

1921: il congresso di Livorno

La nascita del Partito comunista d'Italia

di Francesco Ricci

(Trascrizione di una relazione a un seminario di formazione di Progetto Comunista)

TEATRO GOLDONI: UN CONGRESSO MOVIMENTATO

"La frazione comunista dichiara che, pur essendo indiscutibile che la propria mozione è in minoranza, la votazione, per il modo con cui è proceduta e per il mancato funzionamento della Commissione per la verifica dei poteri, non dà nessuna garanzia di regolarità. La frazione comunista dichiara che la maggioranza del Congresso col suo voto si è posta fuori della Terza Internazionale comunista. I delegati che hanno votato la mozione della frazione comunista abbandonino la sala e sono convocati alle 11 al teatro San Marco per deliberare la costituzione del Partito comunista, sezione italiana della Terza Internazionale."

Poi il verbale, un resoconto stenografico, aggiunge: "I comunisti escono quindi dal teatro Goldoni, cantando l'Internazionale."

Il testo che vi ho letto sono le parole, il breve discorso che fa Bordiga per chiamare i comunisti (siamo al 17° congresso del Partito socialista italiano nel gennaio del 1921) che rompono, che scissionano dal Psi, ad andare in un altro teatro dove si terrà un altro congresso che è quello di fondazione del Partito comunista italiano (Pcd'I).

Questa è la scissione di Livorno: però non mi fermerò qua, anche se in termini di puro resoconto della vicenda il congresso di Livorno in sé è una cosa molto limitata. Ma lo vediamo in seguito: torniamo ora invece all'altro teatro, cioè al teatro in cui si tengono, prima di questo passaggio finale, le conclusioni del 17° congresso del Psi.

E' un congresso caldo. La platea è divisa proprio fisicamente in tre parti. Nei palchi di destra siede la destra del partito, la destra del partito è, per intenderci, Turati, le cui posizioni sostanzialmente riprendono quelle di Bernstein e della socialdemocrazia revisionista (a cui faceva riferimento nella relazione ieri Ruggero Mantovani). Turati e Bernstein dicono: la socialdemocrazia crescerà gradualmente fino ad arrivare al socialismo. L'obiettivo del socialismo rimane ma attraverso una graduale evoluzione, senza rotture rivoluzionarie, come astratto orizzonte. Nel congresso stesso di Livorno del Psi Turati, infatti, in un discorso fischiato (come dicevo gli animi sono caldi) dirà: il bolscevismo fallirà nei prossimi anni.

I delegati che fanno riferimento all'area di Turati siedono a destra nel teatro, dicevamo. Nella platea - che è la parte più larga del teatro, la parte in cui siedono il maggior numero di delegati- siede invece il centro del partito che fa riferimento -per dare due nomi- a Serrati e Lazzari. Questi delegati hanno una posizione diversa da quella turatiana: si proclamano per la dittatura del proletariato, rivendicano un'ortodossia marxista (aggiungiamo noi: formale; e poi vedremo perché).

Nei palchi di sinistra siedono invece i delegati che usciranno dal teatro, dopo le frasi che vi ho letto di Bordiga, per andare nel teatro San Marco a costruire il Partito comunista. Su questa sinistra arriveremo dopo nella relazione perché è uno degli aspetti che ci interessa di più. Limitiamoci per ora ad alcune curiosità. Voi sapete che la storia del movimento operaio è stata ampiamente falsificata dalla socialdemocrazia e dallo stalinismo. In particolare la storia del Partito comunista italiano è stata falsificata -se possibile- più di altri pezzi della storia del movimento operaio. Tanto che, come sapete, se vi recate in una libreria e cercate dei libri sulla storia del Pci, il 90% -ma sono prudente- il 98% di quello che trovate sono libri che oscillano fra la falsificazione vera e propria e una ricostruzione dei fatti deformata. Se pigliamo l'opera più famosa, la monumentale Storia di Spriano, troviamo una

ricostruzione puntuale (dal punto di vista della documentazione è uno dei testi migliori e invito i compagni che non l'hanno letto a utilizzarlo come testo di riferimento) ma ogni vicenda è vista con una lente deformante, che spesso rende minuscole le vicende di maggiore importanza, e viceversa. Mentre le opere di sinistra sono poche: c'è la storia del Partito comunista di Galli che è un'opera molto meno documentata di quella di Spriano (il libro è stato ripubblicato anche di recente). Galli quando l'ha scritto dava una lettura semi-bordighista.

Sui primi anni dopo Livorno c'è molto poco. C'è Del Carra, ad esempio, che ho utilizzato anche per preparare questa relazione: *Proletari senza rivoluzione*. Dà una lettura "marxista-leninista" (cioè maoista) della lotta di classe come lotta di popolo, in cui il partito ha un ruolo secondario rispetto alla "spontaneità" delle masse, ecc.

Ripeto: la gran parte delle opere su questo pezzo di storia sono purtroppo scarsamente affidabili e manca -ma su questo arriverò alla conclusione del mio discorso- una lettura nostra per così dire, cioè dei marxisti rivoluzionari, della storia di quegli anni, in particolare della storia per lo meno dal 1910 al 1930, che grossomodo è il ventennio di cui mi occuperò in questa relazione. Il tema formale della mia relazione, infatti, è la scissione di Livorno ma mi occuperò di questo ventennio perché la scissione in sé è un passaggio su cui non c'è molto da dire e il racconto poteva fermarsi dopo la lettura di quelle frasi di Bordiga: Mentre ci sono altri aspetti che ci interessano, anche rispetto alla nostra battaglia attuale.

Come dicevo la gran parte della storiografia falsifica le vicende e la versione prevalente -quella che un po' tutti noi abbiamo letto, quella di tradizione PCI e di cui Spriano è il caposcuola- ci racconta che il Pci è "il partito di Gramsci e Togliatti". Arriveremo tra un poco a parlare della formazione del gruppo dirigente del partito, ci basti qua dire che in realtà Gramsci e Togliatti hanno nel congresso del Psi che si fa in un teatro e nel congresso del Pcd'I che si fa nel teatro lì vicino a Livorno un ruolo assolutamente minimale. Tanto che Togliatti non c'è. Togliatti non partecipa né all'uno né all'altro. Togliatti è a Torino dove ha il ruolo di redattore capo dell'Ordine nuovo (che è diventato dal primo di gennaio di quell'anno quotidiano). Gramsci invece partecipa all'uno e all'altro congresso ma non interviene in nessuno dei due. Ci sono su questo varie versioni. Si dice che nel congresso del PSI non è intervenuto perché era già stabilito chi dovessero essere per la frazione comunista i delegati a intervenire. Interviene Bordiga, Terracini e il dirigente dei giovani. Ci sono varie letture come dicevo: Spriano dà la più banalizzante: dice che siccome Gramsci aveva poca voce, e all'epoca non si usavano i microfoni, non fece l'intervento. Ovviamente è poco credibile. Qualcuno dice invece che in realtà non intervenne al congresso del PSI perché era stato attaccato (tra gli altri da Serrati) per un suo presunto o reale interventismo (vedremo poi quale era la posizione di Gramsci rispetto alla prima guerra mondiale). A me pare che questa sia una giustificazione parzialmente più credibile di quello della mancanza di voce. In realtà c'è un terzo elemento che è vero e che vale sia per il congresso del Psi che per quello di fondazione del nuovo partito: Gramsci in realtà -a differenza di quanto ci dice questa storiografia togliattiana- all'epoca aveva un ruolo assolutamente marginale. Il partito comunista che nasce a Livorno il 21 gennaio del 21 non è il partito di Gramsci e di Togliatti. E' il partito comunista di Bordiga.

Comunque torniamo al congresso del Psi. Come si conclude? Con una votazione in cui vengono messe a voti tre mozioni (inizialmente erano più di tre comunque confluiscono su tre). Sono importanti i voti e ve li cito perché avranno un ruolo notevole nei passaggi successivi. La mozione congiunta di Serrati e di Lazzari prende 98.028; la mozione della destra, di Turati, prende 14.695 voti; la mozione dei comunisti, cioè di quelli che scissionano, prende 58.783 voti. Tenete conto che in realtà a questi voti dei comunisti vanno poi sommati i voti dei giovani; la Federazione giovanile socialista farà infatti un proprio congresso e come vedremo la stragrande maggioranza dei suoi membri aderirà al nuovo partito.

TEATRO S. MARCO, L'ALTRO CONGRESSO: NASCE IL PCD'I

Passiamo a questo punto al congresso di fondazione del nuovo partito che si tiene nel teatro San Marco. L'ambiente in cui avviene il congresso è particolare: il teatro San Marco è stato utilizzato durante la guerra come deposito di munizioni e non è più stato utilizzato come teatro. Piove, ci sono degli squarci nel tetto e i delegati stanno con l'ombrello in mano. Il congresso è molto breve: ci sono i saluti internazionali, c'è un intervento di alcuni operai, donne, giovani. Tutto si svolge in due sessioni. Si vota lo Statuto del partito, si decide che la sede centrale del partito sarà a Milano, c'è una discussione su quali saranno gli organi di stampa del partito (tra i quali viene assunto anche l'Ordine nuovo, ora quotidiano e fatto a Torino da Gramsci, Togliatti, Terracini, Tasca e altri). Vengono infine eletti gli organismi dirigenti. Anche questi sono importanti e vi voglio citare i nomi perché danno la dimensione di quali fossero le tendenze politiche all'interno di questo nuovo partito, di quale fosse la composizione. Dunque, viene eletto un Comitato centrale di 15 membri (14 più il segretario dei giovani, che è Polano). I 14 membri sono: Bordiga, Grieco, Parodi, Sessa, Tarsia e Polano che si possono definire "bordighisti" in senso stretto; poi c'è un'area che invece proviene dal filone dei massimalisti di sinistra: sono Belloni, Bombacci, Gennari, Misiano e Marabini; poi c'è un altro settore, i cosiddetti milanesi: Repossi e Fortichiari, che hanno in realtà già all'epoca delle posizioni molto vicine a quelle di Bordiga (anche se entrambi a differenza di Bordiga non sono astensionisti). Come vedete tutti e tre i gruppi che vi ho citato sinora sono o di stretta osservanza bordighista o molto vicini a Bordiga. C'è infine un quarto gruppo che è costituito da quelli dell'Ordine nuovo di Torino, dai cosiddetti torinesi: sono Gramsci e Terracini. Ma in realtà Terracini -come dirà Gramsci negli anni successivi- già all'epoca di Livorno era fra il gruppo dell'Ordine nuovo il più vicino a Bordiga. In buona sostanza Gramsci entra nel Comitato centrale quasi da solo per quell'area di provenienza. Viene poi costituito un Esecutivo di cinque membri: sono Bordiga e Grieco per l'area bordighista stretta, Repossi e Fortichiari in rappresentanza delle due aree massimaliste e Terracini per quelli di provenienza Ordine nuovo.

IL CONTESTO INTERNAZIONALE

Il nuovo partito nasce in un contesto internazionale e nazionale su cui varrà la pena soffermarci. Il contesto internazionale è segnato da quattro vicende: la guerra; la vittoria della rivoluzione d'ottobre; la sconfitta della rivoluzione in Germania; le scissioni nei partiti socialdemocratici negli altri Paesi europei e la costruzione sulla base di queste scissioni, prima o dopo queste scissioni, dell'Internazionale Comunista. Questi sono i quattro avvenimenti internazionali su cui fermeremo la nostra attenzione.

La guerra. Come si colloca il partito socialista italiano rispetto alla guerra? Il Psi ha una posizione un po' diversa da quella delle altre socialdemocrazie. Mantovani ieri faceva riferimento al cosiddetto "4 agosto della socialdemocrazia", che è la data (nell'anno 1914) in cui il Partito socialdemocratico tedesco vota i crediti di guerra (compreso Liebknecht che si differenzierà dopo, mentre nella prima votazione si disciplina). La socialdemocrazia vota i crediti di guerra -e cioè sostiene il governo borghese che manda il proletariato tedesco a scontrarsi col proletariato degli altri Paesi. Lenin e i comunisti (la sinistra socialdemocratica) assume quell'atto come il momento del passaggio della Seconda Internazionale all'altro campo di classe. Il Psi invece -unico tra i grandi partiti socialdemocratici europei- assume una posizione diversa. La maggioranza del partito ha posizioni differenti da quelle prevalenti nella Seconda Internazionale degenerata. La destra estrema del partito era già stata espulsa negli anni precedenti: si tratta della destra che avrebbe potuto votare i crediti di guerra. Sono i Bissolati e altri che erano già stati espulsi un paio di anni prima; mentre Mussolini viene espulso nell'ottobre del '14, quando compie una svolta improvvisa e passa a una posizione interventista. Tutto il partito, invece, compresa la destra restante (Turati) e con la sola eccezione (che poi vedremo) di quelli che in seguito faranno la scissione (cioè dei comunisti di Bordiga e Gramsci) partecipa alle due conferenze del '15 e del '16 a Zimmerwald e Kienthal (in Svizzera) che si

pronunciano contro la guerra e da cui nascerà poi la "sinistra di Zimmerwald" che darà vita all'Internazionale Comunista. Il Psi -ripetiamolo, eccezione nel panorama della socialdemocrazia europea- partecipa ed è anzi tra i promotori di queste due conferenze della sinistra socialdemocratica. Anche se gli italiani avranno a Zimmerwald e a Kienthal una posizione che non è quella di Lenin, cioè del "trasformare la guerra imperialista in guerra civile". Serrati in alcuni passaggi voterà con Lenin ma con posizioni parzialmente diverse. In ogni caso, nell'insieme le anime del Psi partecipano a queste due conferenze pacifiste e la maggioranza del partito è contro la guerra.

Ma l'opposizione che il partito fa durante la guerra è un'opposizione passiva, non ci sono indicazioni alle masse, non c'è mai l'indicazione della costruzione dello sciopero generale e ciò nonostante il proletariato italiano dia vita durante la guerra a degli episodi di insubordinazione al governo e alla guerra borghese. Fra tutti ricordiamo l'episodio dall'agosto 17 a Torino, quando la città insorge.

I dirigenti del Psi vanno a Zimmerwald e Kienthal -quindi sono contro la guerra- ma la loro posizione è riassunta dal famoso slogan di Lazzari che è: "né aderire né sabotare" la guerra. E' uno slogan su cui si ritrova tutto il gruppo dirigente del partito perché poi ognuno dà la sua lettura, ponendo l'accento sul "non aderire" oppure sul "non sabotare". Ci sta anche Turati per un periodo, per lo meno fino a Caporetto; dopo Caporetto passerà invece alla posizione esplicitamente socialsciovinista e cioè: di fronte al pericolo per la patria (e nonostante le responsabilità della borghesia) bisogna che anche il proletariato si assuma i propri compiti di difesa.

Che cosa fa la sinistra del partito, quella che poi darà vita al partito comunista italiano? In realtà, come dicevo prima, ha delle posizioni non molto nette -in particolare Gramsci. Gramsci ha una posizione piuttosto ambigua, qualcuno lo accuserà poi di collaborazionismo per un articolo che scrive nel 1914 sul Grido del popolo. In realtà nemmeno lì Gramsci prende una posizione interventista: fa un ragionamento più complicato, ambiguo -ma in ogni caso non prende una posizione chiara contro la guerra, perlomeno nel 14. Bordiga all'interno del partito è quello su posizioni più di sinistra, però all'epoca ha uno scarso peso: ha un ruolo relativamente importante all'interno della gioventù socialista, scrive sul giornale dei giovani alcuni articoli contro la guerra. Ma nemmeno lui prende esattamente la posizione di Lenin, nemmeno lui lancia la parola d'ordine "trasformare la guerra imperialista in guerra civile". Questo è lo spettro delle posizioni all'interno del Psi rispetto alla prima guerra mondiale.

Torniamo ora al contesto internazionale. Un secondo avvenimento fondamentale è la rivoluzione d'ottobre -che non è per fortuna mia e vostra tema della relazione, quindi mi limito semplicemente a citarla. La rivoluzione d'ottobre fa nascere nella nuova generazione anche in Italia il concetto "fare come la Russia". E' un concetto che plasma quella nuova generazione che darà vita al partito e che rompe -come ricordava ieri Mantovani- la tradizione allora imperante della socialdemocrazia, quella per cui si poteva arrivare all'obiettivo del socialismo attraverso la lenta e graduale crescita nelle istituzioni borghesi, fino al passaggio indolore al socialismo. La rivoluzione d'ottobre dimostra che si deve e si può fare qualcosa di diverso.

Terzo elemento importante che segna lo scenario internazionale è la sconfitta della prima rivoluzione tedesca del 18-'19 che si conclude come è noto con l'assassinio dei due principali dirigenti comunisti, Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht da parte del governo socialdemocratico contro cui hanno fatto fino all'ultimo opposizione. La rivoluzione tedesca viene sconfitta per due elementi soprattutto: in primo luogo per il tradimento della socialdemocrazia -che passa al campo avverso- costituendo un governo borghese di sinistra, in secondo luogo per l'assenza di un partito comunista radicato. La rivoluzione tedesca viene sconfitta perché i comunisti sono molto deboli, il loro partito formalmente nasce nel cuore degli eventi, venti giorni prima che Rosa Luxemburg e Liebknecht vengano assassinati (i comunisti ovviamente esistevano già, hanno fatto un lungo lavoro interno alla socialdemocrazia ma non dispongono di un proprio partito). Anche in Germania si costituiscono come in Russia i soviet (qui si chiamano Consigli degli operai e dei militari). Si dimostra cioè che la rivoluzione non è una specificità della Russia. Questo è importante perché abitualmente, nella ricostruzione di stampo socialdemocratico, si tende a parlare della rivoluzione russa come del prodotto di una serie di

avvenimenti straordinari e irripetibili (la guerra, l'oppressione zarista, ecc.). Invece la rivoluzione avviene anche nel cuore dell'Europa capitalistica, in Germania.

Quarto elemento dello scenario internazionale che fa da sfondo alla scissione di Livorno sono le scissioni che avvengono in quegli stessi anni in Germania, in Francia, ecc. e danno luogo alla costruzione delle sezioni nazionali dell'Internazionale Comunista nei diversi Paesi. L'Internazionale Comunista formalmente viene costituita nel 1919, ma i suoi atti di nascita sono precedenti, sono nelle conferenze internazionali contro la guerra, quelle tenutesi in Svizzera e di cui abbiamo già parlato. L'Internazionale Comunista riceve un forte impulso a sua volta dalla rivoluzione di Ottobre ma non nasce dopo. L'Internazionale nasce nella battaglia contro le posizioni gradualiste dominanti all'interno della Seconda internazionale, nasce in una battaglia contro le posizioni centriste prevalenti nel Psi: l'ortodossia formale dei massimalisti, il richiamo alla dittatura del proletariato ma il non tradurre poi questo richiamo formale in propaganda e agitazione in situazioni che ne offrivano anche opportunità (difatti anche in Italia ci sono stati una serie di episodi che hanno avvicinato il Paese alla possibilità di una rivoluzione socialista).

Nasce, infine, l'Internazionale Comunista, nella lotta contro le posizioni ultrasinistre, settarie. Tanto per citarne una che ci riguarda da vicino rispetto alla discussione che dobbiamo fare oggi: già nel congresso del '20, il secondo congresso dell'Internazionale, in una commissione Bordiga presenta le sue tesi sulla questione del parlamentarismo in una commissione presieduta da Trotsky. Bordiga presenta le sue posizioni -che peraltro non sono quelle che abitualmente gli attribuisce la vulgata di un assoluto rifiuto di partecipazione alle istituzioni borghesi. Bordiga fa un ragionamento un po' diverso, sostiene che nella fase della rivoluzione socialista (e sottolinea quindi che non è una generalizzazione) si devono abbandonare gli istituti della democrazia borghese. Contro queste posizioni l'Internazionale avanza com'è noto le tesi sull'intervento rivoluzionario nel parlamentarismo borghese, in cui si rivendica il fatto che i comunisti possano stare -anche in quelle fasi lì, come avevano fatto i russi- all'interno delle istituzioni borghesi: col fine però di rovesciarle e quindi di usare anche le istituzioni borghesi come trampolino di lancio e di costruzione del progetto rivoluzionario (cioè l'esatto contrario di quanto fa la socialdemocrazia revisionista).

IL CONTESTO NAZIONALE: IL "BIENNIO ROSSO"

Questo è il contesto internazionale che fa da cornice a Livorno. Segnato dalla guerra, dalla rivoluzione di Ottobre, dalla rivoluzione in Germania sconfitta e dalla nascita dell'Internazionale Comunista e delle sue sezioni come prodotto prevalentemente di scissioni nella socialdemocrazia. Ma c'è anche un contesto nazionale. Il contesto nazionale è quello del cosiddetto biennio rosso italiano, quello che va dal 1919 al 1920.

Perché viene definito "biennio rosso"? Tenete conto che la stessa Internazionale Comunista nel '20 dice che il Paese più vicino alla rivoluzione socialista è l'Italia. Adesso cercheremo di capire perché l'Internazionale Comunista si aspetta dall'Italia una rivoluzione socialista.

Il biennio inizia, si può dire, con i moti contro il caro-vita, i prezzi dei generi di prima necessità sono decuplicati e a La Spezia ha luogo una serrata dei grossisti di frutta contro un'imposta. Alla serrata risponde lo sciopero degli operai. Allo sciopero si verificano scontri con i carabinieri. E' questo l'episodio scatenante dei moti del 1919. Da La Spezia l'onda si estende a Genova (mezzo milione in sciopero), copre l'intero Nord, a Bologna si costituisce una commissione dei lavoratori di controllo dei prezzi. Scontri in ognuna di queste città. I carabinieri ammazzano i lavoratori nelle piazze. A ogni incidente si risponde con un nuovo sciopero, alimentato da nuova repressione. Questo al Nord, mentre al Sud c'è l'occupazione delle terre. E l'insieme di questi due elementi -il nord operaio e il sud contadino- trova un primo momento importante di saldatura il 20 e 21 luglio del '19, quando, in concomitanza con uno sciopero internazionale che è stato proclamato contro l'aggressione imperialista

alla Russia dei Soviet, c'è una paralisi completa del Paese. Per due giorni l'Italia è paralizzata.

Sono anni di crescita politica e sindacale del movimento operaio. Vi cito alcune cifre perché mi sembrano indicative. La Cgl ha una crescita enorme: nel 1918 ha 250 mila iscritti, nel 1919 1 milione e 200 mila, nel 1920 2 milioni e 300 mila iscritti. E sul terreno elettorale, alle elezioni del novembre di quell'anno il partito socialista guadagna 156 deputati. Questa è la situazione, che è ovviamente il portato delle lotte che iniziano nell'estate del 19.

Avvengono altri due-tre episodi particolarmente importanti sui quali richiamerò la vostra attenzione. Iniziamo con il cosiddetto sciopero delle lancette nella primavera del 1920. Cosa succede? Che la commissione interna di fabbrica (alla FIAT) si rifiuta di spostare l'orologio sull'ora legale, tre membri della commissione interna vengono licenziati e questo provoca uno sciopero a Torino e per quindici giorni la città è paralizzata. Tenete conto che in realtà dietro questa vicenda come spesso accade c'è qualcos'altro, c'è in particolare la questione dei rapporti di forza all'interno delle fabbriche. Si è sviluppato dall'autunno '19 in particolare a Torino, ma non solo a Torino, il movimento "dei Consigli" a cui l'Ordine Nuovo di Gramsci e il gruppo dei "torinesi" darà un contributo importante di elaborazione teorica e anche di intervento politico all'interno del movimento stesso. La posizione di Gramsci e dell'Ordine Nuovo è quella di trasformare le commissioni interne di fabbrica, che sono un prodotto residuo, un lascito di qualcosa che si è costruito nell'epoca della guerra, nei consigli in consigli degli operai. Consigli che abbiano come caratteristiche principali quella di essere eletti da tutti i lavoratori al di là del fatto che aderiscano o no al sindacato e che siano per luogo di produzione e non per categoria. Su questi due elementi l'Ordine Nuovo elabora molto e in particolare Gramsci scrive degli articoli che io ho qui brutalmente sintetizzato in questi due concetti. E non solo produce un'elaborazione teorico-culturale ma interviene all'interno del movimento: i redattori partecipano alle assemblee operaie e partecipano alla crescita di questo movimento che ha il proprio epicentro a Torino -e non solo perché è una grande città operaia, ma anche perché c'è il ruolo importante dell'Ordine Nuovo. Il Psi nazionale (di cui i torinesi sono sezione) ha invece un ruolo del tutto marginale e anzi parzialmente osteggia o comunque è indifferente al movimento dei consigli. Anche la sinistra del partito, Bordiga, li critica accusando Gramsci di spostare l'attenzione sui luoghi di produzione, sulla fabbrica, quasi pensando che sia possibile creare un potere alternativo all'interno delle fabbriche rimuovendo così -dice Bordiga- il problema del potere politico.

Ma torniamo allo sciopero delle lancette che, come dicevo, nasce da quest'episodio apparentemente banale ma che in realtà ha al suo centro la questione dei rapporti di forza all'interno della fabbrica. Lo sciopero è isolato e fallisce. Lo sciopero è isolato dal partito stesso e tenete conto che l'Avanti!, cioè il quotidiano del Psi, si rifiuta di pubblicare un appello che la sezione torinese -egemonizzata appunto dall'area dell'Ordine Nuovo- lancia, un appello all'estensione dello sciopero nelle altre città.

Ma nell'estate del 1920 c'è una nuova esplosione della lotta (in realtà dal '19 al '20 si può dire che è tutto un susseguirsi di episodi di lotta, noi ci limitiamo a citare i più importanti). Un'altra lotta importante avviene con l'ammutinamento in alcune città, e tra queste ad Ancona. Vi voglio leggere un brano del racconto che ne fa Del Carria. Siamo nell'estate del 1920 ad Ancona.

"Nella città è di stanza l'XI reggimento bersaglieri che deve partire nei giorni seguenti per l'Albania. (...) Vi sono tra i bersaglieri nuclei decisi di rivoluzionari (...). Sono proprio questi nuclei (...) che decidono un'azione concordata che deve avvenire il giorno dopo contemporaneamente tra i soldati e la popolazione quando il reggimento sarebbe sfilato per recarsi all'imbarco. (...) l'ammutinamento al mattino riesce, la caserma rimane in mano alle truppe: gli ufficiali sono imprigionati (...). Combattimenti con fuoco di fucileria e di mitragliatrice avvengono tra i soldati rivoltosi asserragliati in caserma e carabinieri e polizia assediati. (...) entrano in sciopero le maestranze del porto seguite da quelle dell'industria. (...) viene così deliberato lo sciopero che del resto è già generale nella città. (...) Molti dei soldati ammutinatisi nella mattina escono dalle caserme armati e si affiancano ai lavoratori nella battaglia di strada. Vengono occupati dagli insorti i forti (...) sovrastanti la stazione ferroviaria (...) si combatte per moltissime ore durante la sera del 26. (...) Infine al mattino del 27 arrivano grossi

rinforzi di Guardie Regie. (...) è tentato un attacco alla caserma dei carabinieri. E' a questo punto che si ha il tentativo di "pacificazione" fatto dai deputati Bocconi e De Ambris, tentativo che fallisce perché costoro vengono minacciati dai fucili degli insorti che non credono più nei loro dirigenti socialisti. (...) [Poi con] un cacciatorpediniere bombardano i forti in mano ai ribelli (...). Poi verso le 18 inizia l'attacco finale con l'appoggio di autoblinde: gli operai di Ancona resistono sulle barricate di Barriera Castelfidardo fino a che anche l'ultima mitragliatrice non diventa inutilizzabile. Ormai con la sera del 27 l'insurrezione è battuta. (...) Mentre viene vinta ad Ancona, l'insurrezione dilaga nelle Marche, nell'Umbria e nella Romagna. (...) Negli stessi giorni dell'ammutinamento di Ancona avviene l'insurrezione anarchica a Piombino (...). In seguito a 1500 licenziamenti il 5 giugno gli operai dell'ILVA issano sulla ciminiera la bandiera rosso-nera, occupano lo stabilimento e lo difendono armati per più giorni contro l'attacco di bersaglieri e carabinieri (...)."

Vi ho citato questi episodi di Ancona e Piombino che sono tra i più importanti di questo periodo ma che non sono isolati: si potrebbero citarne altri. Ciò vi dà un'idea del clima che si respira: scioperi e manifestazioni hanno spesso un carattere di questo tipo, arrivando allo scontro violento di massa con gli apparati dello Stato borghese. E il ruolo del Psi non è quello di alimentare lo scontro, di cercare di dare uno sbocco, una traduzione a queste lotte ma invece è spesso quello del pompiere, di gettare acqua sul fuoco. E ciò vale per l'insieme del partito, dalla destra di Turati che ha in mano il gruppo parlamentare e un pezzo consistente dell'apparato; ma anche da parte della maggioranza di centro -o centrista come l'abbiamo definita- di Serrati e Lazzari.

C'è infine un ultimo episodio fondamentale che conclude per così dire il biennio rosso del '19-'20: è il settembre del 1920. Stavolta la vicenda nasce a Milano. Nel quadro che abbiamo delineato sopra, in questo continuo succedersi di scioperi, di lotte, di manifestazioni, in questi due anni di continua mobilitazione, succede che nel settembre del '20 i padroni tentano a Milano la prova di forza con la serrata. Da parte degli operai c'è la risposta con l'occupazione delle fabbriche. La FIOM stessa cerca di diffondere l'occupazione delle fabbriche non solo a Milano ma anche nelle altre città, anche se col solo scopo di imporre la riapertura la trattativa salariale. L'intero Nord è coinvolto in questi episodi di occupazione delle fabbriche, in particolare i due luoghi dove gli operai sono maggiormente organizzati e armati e difendono le occupazioni con le armi sono Torino e Genova. A Torino la produzione continua sotto il controllo degli operai che mettono com'è noto le mitragliatrici sui tetti per difendere la fabbrica. In questa occupazione la sezione torinese del Psi (che è in gran parte raggruppata attorno all'Ordine Nuovo) ha un ruolo importante. Diversi dirigenti dell'Ordine Nuovo entrano nelle fabbriche, partecipano alle assemblee con gli operai. Uno dei principali dirigenti dell'Ordine Nuovo -tanto per darvi l'idea della situazione- stabilisce il suo ufficio in quello che era l'ufficio dei dirigenti della Fiat. Si tratta insomma della punta più avanzata per certi versi del biennio stesso. E anche quest'episodio viene tradito dalle direzioni politiche e sindacali, dal Psi e dalla Cgl. Il 9 e 10 settembre si tiene a Milano una importante riunione congiunta della Direzione nazionale del Psi e della direzione della Cgl in cui D'Aragona (massimo dirigente del sindacato) dice: o questa occupazione delle fabbriche viene ricondotta all'interno di un percorso puramente sindacale (quindi non gli si dà una traduzione politica) o io mi dimetto; e minaccia le dimissioni dell'intero gruppo dirigente. La Direzione del partito fa un passo indietro, cioè dice: se questa è la situazione, se nemmeno la CGL si assume il ruolo di dare uno sbocco politico a questo movimento, non possiamo essere noi a fare questo. E così ne approfittano per declinare ogni responsabilità rispetto ad una situazione in cui gli operai hanno nei fatti parzialmente in mano il potere, controllano le fabbriche, controllano in armi alcune grandi città.

Lo sciopero e l'occupazione del settembre del '20 si concludono così con una vittoria sindacale che corrisponde a una sconfitta politica. I lavoratori ottengono degli aumenti salariali notevoli (del 20%), viene loro pagata anche l'occupazione della fabbrica. Uno potrebbe dire: sono conquiste non da poco dal punto di vista sindacale. Certo, se non fosse che gli operai hanno tutto questo in cambio della rinuncia al potere che avevano quasi già nelle mani. Giolitti propone all'interno di questo pacchetto che conclude lo sciopero una commissione... per scrivere un disegno di legge sul controllo sulla

produzione... Capite? Una commissione per scrivere un disegno di legge quando gli operai avevano già il potere nelle mani!

LA LEZIONE DEL "BIENNIO ROSSO"

Il biennio rosso si conclude con questo ultimo grande episodio dell'occupazione delle fabbriche e inizia allora quello che alcuni hanno definito il "biennio nero", il biennio successivo che si concluderà con il fascismo al potere.

Quali lezioni vengono tratte dalla vicenda del biennio rosso dall'Internazionale Comunista e dalla sinistra del Psi? Si tratta di lezioni fondamentali. L'Internazionale Comunista analizza il biennio rosso in particolare attraverso la penna di Trotsky (che all'epoca è la penna principale dell'Internazionale). C'è un brano che vi voglio leggere di Trotsky, tratto da una relazione fatta in una riunione del Partito comunista russo, nel '22. Trotsky dice:

"Tra i lavoratori italiani, lavoratori di un Paese che aveva sofferto più duramente durante la guerra, un proletariato giovane privo delle qualità di un vecchio proletariato, ma anche delle caratteristiche negative di quest'ultimo -conservatorismo, tradizionalismo ecc.- tra questo proletariato, le idee e i metodi della rivoluzione russa avevano incontrato un enorme favore. (...) Nel settembre del 1920 la classe operaia italiana, in effetti, aveva assunto il controllo dello Stato, della società, delle fabbriche, degli impianti, delle imprese. Che cosa mancava? Mancava un'inezia, mancava un partito che, poggiando sul proletariato rivoluzionario, ingaggiasse una lotta aperta con la borghesia per distruggere i residui delle forze materiali ancora nelle mani di quest'ultima, prendere il potere e arrivare alla vittoria della classe operaia. In realtà, la classe operaia aveva conquistato, o virtualmente conquistato il potere, ma non c'era alcuna organizzazione capace di consolidare definitivamente la vittoria e così la classe operaia viene ricacciata indietro."

Questa è la lezione dell'Internazionale Comunista dalle vicende del biennio rosso: mancava il partito.

A una conclusione analoga arriva anche la sinistra del Psi. Nell'ottobre del '20 c'è una prima riunione a Milano della sinistra del partito in cui si decide che all'imminente congresso (che avrebbe dovuto essere a Firenze e poi viene sposato a Livorno per ragioni di sicurezza) la sinistra darà battaglia e lo farà sul nome del partito -che deve essere cambiato come chiede l'Internazionale-; sulla questione del programma -perché al nome corrisponde un programma e quindi va cambiato il nome perché va cambiato il programma: che non può più essere quello del Psi dei congressi precedenti. E infine darà battaglia sulla questione dell'espulsione dal partito dei riformisti -come l'Internazionale chiede non solo all'Italia ma in generale agli altri partiti socialdemocratici come condizione per aderire all'Internazionale. L'adesione sul programma dell'Internazionale implica infatti la rottura con i riformisti e il loro programma. Ciò per quanto riguarda l'Italia significa la rottura con la destra di Turati.

Poi il 28-29 novembre del '20 a Imola si tiene un'altra riunione della frazione in cui viene varata la piattaforma congressuale della frazione comunista. Bordiga in quell'occasione rinuncia alla "pregiudiziale astensionista", rendendosi conto che la sua posizione sulla questione del parlamentarismo non può essere posta alla base dell'intera frazione. E lo fa tra l'altro dopo essere stato a Mosca e aver discusso anche con i dirigenti dell'Internazionale. Non si tratta di una rinuncia definitiva alla sua posizione ma piuttosto di un compromesso momentaneo.

Seguono altri incontri (sto ovviamente sintetizzando al massimo) in cui viene data una strutturazione anche organizzativa alla frazione.

Ci si prepara al congresso di Livorno. La scissione è largamente annunciata. Se voi leggete gli scritti sia di Gramsci che di Bordiga delle settimane precedenti al 21 gennaio del '21 vedete che dicevano in termini abbastanza espliciti: queste sono le condizioni di adesione all'Internazionale, noi facciamo battaglia perché l'insieme del partito aderisca a queste condizioni. Il che -va da sé- tiene già in conto

che ci sarebbe stata una scissione.

All'interno dell'Internazionale, in cui non sempre è conosciuta bene o in modo approfondito la situazione del Psi, c'è l'aspettativa di guadagnare alcuni altri pezzi del partito che potrebbero fare la differenza tra una scissione di minoranza e una scissione di maggioranza (che significava la sola espulsione della destra e di qualche altro pezzetto minore).

QUALE PARTITO NASCE A LIVORNO

Penso che sia utile dare qui alcuni numeri e alcune cifre sul partito che si costituisce nell'altro teatro di Livorno, nel teatro San Marco: il Partito comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista.

Alla fine del 1921 il partito ha circa 40 mila iscritti. Voi vi ricorderete che all'inizio vi avevo citato il numero di voti che aveva raccolto la frazione comunista al congresso del Psi: esattamente 58.783, ai quali andavano aggiunti quelli dei giovani socialisti. Dove sono finiti? Intanto non tutti quelli che hanno sostenuto la frazione comunista al congresso di Livorno aderiscono poi al nuovo partito: una parte importante sperava ancora a una ricomposizione unitaria con Serrati al congresso nazionale e quindi di fronte alla scissione non se la sentono di proseguire. L'altro elemento da tenere a mente è che anche gli altri partiti, anche il Psi, anche il sindacato iniziano a declinare numericamente e politicamente, perché è iniziata "l'onda nera".

Questi 40 mila iscritti sono prevalentemente al Nord. Penso che possa essere utile fornirvi un po' di cifre (le prendo da Spriano) perché danno l'idea di dove si costruisce questo partito. Vi cito i nomi delle federazioni che superano i mille iscritti: Torino, circa 3700, Alessandria circa 2600, Novara-Vercelli circa 3300. Quasi un quarto del partito è in Piemonte, dunque. Poi in Lombardia le uniche due che superano i mille iscritti sono Milano (2411) e Cremona (1130). In Liguria Genova, circa 1500. Poi scendendo: Bologna (1597), Ravenna, circa 2100. In Toscana: Firenze con 2353, Massa con 1112. Se scendiamo a Roma vediamo che il partito ha, alla fine del '21, 843 iscritti; mentre a Napoli solo 396. E via via che scendiamo la penisola andiamo sempre in calando; al Sud sono tutte federazioni piccole.

Ma il numero più significativo è il numero di operai e di giovani.

Gli operai sono oltre il 90% degli iscritti al partito!

E per quanto riguarda i giovani, come vi dicevo all'inizio i giovani del Psi avevano quasi anticipato la scissione nell'estate del 1920, avevano detto: sospendiamo la nostra adesione come organizzazione al Psi finché il partito non espelle i riformisti. La Federazione giovanile socialista, che era un'organizzazione in forte crescita (nel 1918 aveva 7 mila iscritti, nel '21 43 mila) aderisce quasi interamente al Pcd'I.

Altri dati significativi. Le donne sono solo 400 sui 40 mila iscritti. E' uno dei punti deboli evidentemente del partito ma non solo del Pcd'I, più in generale è bassissima la partecipazione delle donne alla vita politica.

Dei deputati del Psi solo 16 passano col nuovo partito. Come spesso succede nelle scissioni la stragrande maggioranza dei deputati e dell'apparato sta dall'altra parte, non sta con la sinistra.

Dal punto di vista dell'insediamento sindacale: nel febbraio del '21 (quindi subito dopo la scissione) c'è il congresso della Cgl. L'area vicino al Psi prende un milione e mezzo di voti; l'area vicina al Pcd'I 400 mila. Vedete quindi la sproporzione tra le due forze.

Dal punto di vista della stampa, il nuovo partito ha un paio di quotidiani: L'Ordine Nuovo e Il lavoratore. Il primo vende 40 mila copie, il secondo 16 mila. Poi ci sono anche diversi altri organi di stampa settimanali e quindicinali. Si tratta di cifre notevoli ma nettamente inferiori a quelle del Psi. Per darvi un termine di paragone: l'Avanti vendeva all'epoca 300 mila copie, di cui 50 mila solo a Torino.

Infine a ultimo dato. Il partito ha un piccolo apparato militare, ci sono alcuni depositi di armi (come ricordava Mantovani nella relazione di ieri, la linea dei comunisti non è mai stata quella della non violenza). Il partito ha seppur in modo abbastanza embrionale un suo servizio d'ordine, un suo apparato

militare.

DUE DOMANDE SULLA SCISSIONE

Fermiamoci ora a riflettere sulla scissione, provando a rispondere ad alcune domande.

La prima: perché la scissione è minoritaria nonostante gli scissionisti abbiano il sostegno importante dell'Internazionale? Penso che i motivi siano vari. In primo luogo Serrati e Lazzari in realtà non si contrappongono all'Internazionale. Loro stessi rivendicano la propria adesione all'Internazionale e rivendicano addirittura i 21 punti di ammissione ad essa, dicendo che vogliono poterli "applicare nella realtà italiana che è particolare", vogliono cioè non rompere con la destra di Turati. Ma sul resto del programma, almeno a parole, si dichiarano d'accordo. E questo è un elemento importante perché fa sì che una parte degli iscritti al Psi (compresi tanti che avevano votato al congresso per la frazione comunista e poi non partecipano alla scissione) rimangano a guardare in attesa di una ricomposizione. Ma non è tutto. Pesa anche tanto la debolezza organizzativa della frazione comunista, che si è costituita poco tempo prima di Livorno (in quelle riunioni cui abbiamo fatto riferimento prima Milano, Imola, ecc.). Poi la frazione ha una scarsa diffusione sul territorio nazionale: è collocata soprattutto al Nord. Ma soprattutto la frazione che prepara la scissione ha una debolezza politica che è data dal fatto che la maggioranza del suo gruppo dirigente ha un atteggiamento fortemente settario. Partecipano a tutta la fase precongressuale del Psi non con l'obiettivo di conquistare, di guadagnare un pezzo del partito alla scissione ma nei fatti più che altro con l'obiettivo (come potete vedere se leggete gli articoli di Bordiga di quelle settimane) di "bollare" i dirigenti centristi, di "condannare" i dirigenti riformisti e centristi, quasi di ergere uno steccato contro un pezzo del partito. Non solo -come è giusto- contro un pezzo del gruppo dirigente opportunisto, ma anche contro un pezzo della base. In qualche modo confinandosi o trincerandosi e limitando in parte la possibilità di guadagnare altri settori del partito alla scissione. Infine, per rispondere alla domanda sul perché la scissione sia minoritaria, non bisogna trascurare il fatto che inizia ad esserci all'interno del movimento operaio una spinta unitaria di fronte al "biennio nero". Tenete conto che le azioni squadristiche sono iniziate già nel '19 abbiamo i primi episodi che nel '20 si moltiplicano. E di fronte al pericolo delle destre, per così dire, un pezzo del partito non capisce perché si debba fare una scissione. L'insieme di questi elementi fanno sì che la scissione -nonostante abbia il sostegno dell'Internazionale Comunista- sia minoritaria.

Altra domanda: questo significa che la scissione è un errore?

C'è stato su questo un lungo dibattito anche storiografico per cui si sono attribuiti spesso a Gramsci stesso, o a Lenin, alcuni giudizi secondo i quali in definitiva era meglio non fare la scissione visto che si era minoritari. In realtà né Lenin né Gramsci hanno mai detto nulla del genere. Sia Lenin che Gramsci -anzi Gramsci riprendendo Lenin- dicono che la responsabilità della scissione minoritaria è dei centristi. C'è un noto discorso di Lenin in un dibattito dell'Internazionale in cui dice: voi Serrati e Lazzari della maggioranza del Psi avete preferito stare con i 14 mila di Turati e col gruppo parlamentare invece di scegliere la parte migliore dell'avanguardia operaia. Ripeto: sia Lenin che Gramsci dicono sempre: la scissione è minoritaria ma andava fatta.

Ciò non significa che l'Internazionale ignori il dato: sa che il nuovo partito è minoritario all'interno del sindacato, all'interno del movimento operaio italiano. E allora insiste sul fatto che, una volta fatta la scissione, il problema è quello di come guadagnare quella maggioranza. A fronte di questo il gruppo dirigente del Pcd'I, in mano a Bordiga, ha invece un atteggiamento settario anche dopo la scissione e tende a chiudersi sempre più al suo interno. L'Internazionale insiste invece sul "guadagnare la maggioranza". Tanto che (io qui vado per sommi capi) quando nel settembre del '22 c'è la scissione del Psi e la rottura tra Turati e la maggioranza centrista, l'internazionale dice: adesso si pone il problema di una fusione tra il Pcd'I e il resto del Psi liberato dalla destra di Turati. In realtà a questa fusione non si arriverà mai per vari motivi: sia per il settarismo del gruppo dirigente del Pcd'I, sia per avvenimenti

contingenti ma di un zero peso, tra cui l'arresto dopo poco di Serrati. In ogni caso Serrati e altri (i "terzini) aderiranno al Pcd'I nel 24.

UN PARTITO "AMMALATO DI TUTTE LE MALATTIE INFANTILI"

La debolezza principale del nuovo partito sta nel suo settarismo. Trotsky dice: questo partito "nasce ammalato di tutte le malattie infantili".

E abbiamo degli esempi importanti di questo settarismo. Alcuni ve li ho citati con riferimento alla battaglia verso il Psi. Voglio ora soffermarmi brevemente su un'altra vicenda di un certo interesse: gli Arditi del popolo.

Nel biennio nero crescono le squadracce fasciste e con esse alcune forme di lotta allo squadristo. Nell'estate del '20 nasce quest'organizzazione degli Arditi del popolo. Si tratta dell'organizzazione di una quasi spontanea difesa dalle azioni fasciste. A questa esperienza partecipano forze di diversa provenienza: specialmente anarchici, pezzi di base sia del Psi che del Pcd'I. Si costituisce un'organizzazione che ha un peso non irrilevante. Tenete conto che le "Guardie rosse" che erano nate a Torino nel biennio rosso costituiscono in quel periodo lì negli Arditi del popolo un gruppo di trecento uomini armati. Gli Arditi danno vita alla difesa dai fascisti in diverse città. Il caso più noto è quello di Parma dove, nell'agosto del '22 gli Arditi del popolo respingono gli squadristi di Balbo difendendo la città con le barricate. Tanto che i fascisti per prendersi Parma devono mandare l'esercito perché non ci riescono da soli. E altri episodi di resistenza si hanno anche nel Lazio, a Roma, a Civitavecchia, ecc. A questo movimento, come dicevo, aderiscono spontaneamente anche militanti dei due principali partiti operai, nonostante le indicazioni contrarie dei gruppi dirigenti. Il gruppo dirigente del Pcd'I, in particolare, ad un certo punto emana una direttiva per far fronte al fatto che pezzi consistenti dei propri militanti aderiscono agli Arditi, una direttiva di Bordiga in cui si dichiara l'incompatibilità tra l'adesione al partito e agli Arditi: l'unica organizzazione armata a cui si può aderire è quella del partito. Mentre l'adesione spontanea della base è evidentemente derivata dal fatto che il partito viceversa non organizza altro dal punto di vista della resistenza fascista. E questo vi dà l'idea del modo settario con cui il gruppo dirigente bordighista si pone nei confronti di un'esperienza di massa, un'esperienza di reale fronte unico. Non a caso l'Internazionale criticherà ferocemente questa decisione di non aderire agli Arditi del popolo.

La battaglia contro il settarismo del nuovo partito si sviluppa nell'Internazionale, con particolare intensità al terzo congresso (1921) e nelle riunioni ad esso legate (esecutivi allargati, ecc.). Lenin e Trotsky danno battaglia contro il settarismo presente in diverse sezioni dell'Internazionale e nel Pcd'I. I due principali dirigenti russi polemizzano sia con Bordiga che con Terracini. Invito i compagni a leggere gli scritti di Trotsky di quel periodo (sono anche stati ristampati di recente da Massari col titolo "Scritti sull'Italia"). C'è tutta una serrata polemica tra Trotsky e Terracini (che, vi ricorderete, proviene dall'Ordine Nuovo ma è su posizioni molto vicine a Bordiga) e sostiene la posizione del gruppo dirigente italiano, contraria alla tattica che l'Internazionale sta rilanciando in quel periodo, cioè la tattica del fronte unico e del governo operaio. Il Pcd'I in contrapposizione a questa tattica avanza una teoria che in seguito lo stalinismo in qualche modo riprese portandola all'esasperazione: la teoria per cui il Psi e più in generale la socialdemocrazia nel suo insieme costituisca l'ala sinistra della borghesia; dal che si fa derivare il rifiuto di ogni alleanza anche tattica col riformismo. L'Internazionale sviluppa una forte polemica contro queste posizioni sostenendo che il problema vero -tanto più in situazione come l'Italia dove i comunisti sono in minoranza nella classe- è viceversa quello di proporre forme di unità d'azione ai partiti riformisti, su alcuni punti precisi: di sfidare i dirigenti riformisti per evidenziare di fronte alla loro base il fatto che i dirigenti non hanno nessuna intenzione di praticare un'unità d'azione della classe, su un programma di classe, perché preferiscono ricercare l'unità con settori della borghesia.

Vi voglio leggere alcune righe di un discorso di Trotsky in polemica con Terracini a una riunione dell'Esecutivo dell'Internazionale, è del febbraio del 1922 . Trotsky dice, in polemica con un intervento appunto di Terracini che ha ribadito il rifiuto della tattica del fronte unico:

"Ebbene, gli operai che non entrano nel nostro partito e che non comprendono il nostro partito -ed è il motivo per cui non vi entrano- vogliono avere la possibilità di lottare per il pezzo di pane, per il pezzo di carne. Essi vedono il Partito comunista e il Partito socialista, e non comprendono perché essi si siano separati; essi aderiscono alla CGT riformista, al Partito socialista in Italia, ecc., oppure sono al di fuori del partito. Ed ecco, essi dicono che queste organizzazioni (... devono unirsi nella lotta). 'Ci si dia la possibilità di lottare per l'oggi!'. Non possiamo rispondere loro: 'Ma noi ci siamo separati per preparare il vostro futuro, il vostro grande dopodomani.' Essi non comprenderebbero, perché sono completamente assorbiti dal loro 'oggi' (...)." E Trotsky prosegue spiegando cosa dovrebbe allora fare il Partito:

"Allora arriva il Partito comunista, che dice loro: 'Amici miei, ci siamo separati. Voi credete che sia uno sbaglio; posso spiegarvene le ragioni. Voi non le comprendete? Mi dispiace per questo, noi però adesso esistiamo, noi, comunisti e socialisti, e accanto a noi ci sono i sindacalisti riformisti e i sindacalisti rivoluzionari; esistiamo come organizzazioni indipendenti per delle ragioni che noi, comunisti, troviamo completamente legittime; malgrado tutto, però, noi, comunisti, vi proponiamo un'azione immediata per il vostro pezzo di pane: noi ve la proponiamo, a voi e ai vostri dirigenti, a ogni organizzazione che rappresenti una parte del proletariato."

E continua Trotsky: "Quando sentiamo Terracini dire che noi abbiamo altri metodi d'azione, che noi siamo per la rivoluzione e che essi [i riformisti] dal canto loro sono contro la rivoluzione, noi siamo completamente d'accordo con Terracini. Ma se questo fosse chiaro a tutti gli operai, non sarebbe neppure il caso di discutere del fronte unico. Certo che noi siamo per la rivoluzione e che essi sono contro: il proletariato, però, non ha capito questa differenza; bisogna dimostrarliela."

Vi ho citato quest'unico passaggio di un dibattito che è molto intenso e avviene non solo con l'ultrasinistrismo italiano ma anche con posizioni simili che ci sono in altre sezioni dell'Internazionale. E questo dibattito caratterizza molto il terzo congresso dell'internazionale e in parte anche il quarto. Il Pcd'I però mantiene queste posizioni politiche di rifiuto del fronte unico e di chiusura settaria, cioè non si pone il problema della "conquista della maggioranza del proletariato politicamente attivo". Tanto che le tesi del Congresso di Roma (che avviene nel marzo del '22 e che è nei fatti il primo congresso del partito essendo stato quello di Livorno semplicemente una formalizzazione della scissione), tesi scritte da Bordiga prevalentemente, ribadiscono per intero la posizione italiana. E l'Internazionale affida allora a Trotsky l'incarico di scrivere un testo di forte critica di queste tesi. Ma la battaglia dell'Internazionale non si ferma lì e il suo gruppo dirigente leninista si inizia a preoccupare di incoraggiare un pezzo del gruppo dirigente del Pcd'I che possa sviluppare una battaglia contro le posizioni ultrasinistre di Bordiga. In particolare viene individuato come possibile referente della battaglia in Italia Gramsci. Non è una novità: Lenin, come sapete, aveva già affermato da tempo, da prima di Livorno, che fra le varie posizioni presenti in Italia nella sinistra socialista quella più vicina a quella bolscevica era quella della sezione torinese del Psi, riferendosi in particolare ai testi sui Consigli pubblicati da Gramsci sull'Ordine Nuovo. Gramsci è per un periodo a Mosca e ha una frequentazione quindi del gruppo dirigente dell'Internazionale e di Trotsky specialmente che ha un ruolo importante nella sua "conversione" politica. Ma a questo punto dobbiamo fare un passo indietro, dando uno sguardo al dibattito internazionale che contraddistingue la fase in cui inizia questo avvicinamento ulteriore di Gramsci al bolscevismo e la sua decisione di intraprendere la battaglia contro il gruppo dirigente italiano.

E' il periodo in cui inizia lo scontro politico nel partito russo. Si tratta della tematica che ho affrontato nella relazione al precedente seminario di Grizzana (e che ora è pubblicata nel n. 1 dei Quaderni di Progetto Comunista). Non ho

intenzione di riassumere qua in dieci minuti la relazione di un paio d'ore che avevo fatto nel seminario precedente ma penso possa essere utile richiamare alcune cose.

LA BATTAGLIA DI LENIN E TROTSKY CONTRO LA BUROCRAZIA

In quegli anni inizia in Russia la cosiddetta ultima battaglia di Lenin, che è quella che è conosciuta attraverso il testamento. Negli ultimi mesi di vita Lenin è a letto ammalato e inizia a combattere una battaglia contro Stalin (a partire dalla discussione sulla questione georgiana). Lenin -a partire dal dibattito sulla questione delle nazionalità- sviluppa una battaglia e lo fa in modo molto feroce e senza cercare un compromesso con il suo avversario di quel momento, cioè con Stalin. Lenin intuisce (da una serie di altri episodi che qui non possiamo richiamare per ragioni di tempo) il fatto che si sta avviando in Russia una degenerazione di quella burocrazia di cui lui ha parlato per primo. La burocratizzazione è in parte un elemento naturale dopo una rivoluzione, tanto più dopo una rivoluzione che è avvenuta nelle forme particolari in cui è avvenuta in Russia e che si sta sviluppando nell'isolamento internazionale e che ha necessità di costruire un proprio apparato all'interno del quale inevitabilmente si costruiscono delle primitive forme di burocrazia, quasi fisiologiche. Lenin aveva presente che questo problema in Russia ha uno sviluppo vertiginoso e inizia a capire che questa deriva burocratica ha fra i suoi dirigenti proprio Stalin. Così dal letto di morte sviluppa la sua ultima battaglia e detta quella serie di appunti che conosciamo come il suo Testamento. In questi testi dettati alla segretaria Lenin esprime dei giudizi sul gruppo dirigente del Partito comunista russo: E a un certo punto afferma che vi è la necessità di togliere a Stalin gli incarichi di primaria responsabilità che ha, tra cui quello di segretario del partito (anche se all'epoca, non dimentichiamolo, l'incarico di segretario non era come lo possiamo immaginare noi oggi ma era comunque un ruolo importante nell'apparato del partito). Bisogna emarginare Stalin, dice Lenin, non perché sia Stalin il male ma perché Stalin può incarnare una certa tendenza negativa. Poi Trotsky lo dirà meglio di Lenin -perché ha avuto modo di seguire il seguito della vicenda, mentre Lenin muore nel gennaio del '24. Stalin è l'uomo che può far sviluppare questa burocrazia nel partito e nello Stato. Che cos'è questa burocrazia? Riprendiamo qui l'analisi di Trotsky (perché Lenin, ripeto, inizia solo a capire il problema perché il problema inizia appena a svilupparsi). La burocrazia nasce da una serie di fattori. In primo luogo l'isolamento della rivoluzione russa. L'isolamento della rivoluzione russa nei primi anni Venti non è il prodotto della malvagità di Stalin, evidentemente: è il prodotto del tradimento della rivoluzione in altri Paesi consumato dalla socialdemocrazia (pensiamo alla Germania, al fallimento della rivoluzione in Italia). Questo isolamento della rivoluzione è per tutto il gruppo dirigente bolscevico un elemento da superare -e l'Internazionale nasce appunto con il compito di sviluppare la rivoluzione su scala mondiale (i comunisti russi e tutto il gruppo dirigente Stalin compreso fino ad un certo periodo non hanno mai pensato che si potesse costruire il "socialismo in un Paese solo", questa farneticante "teoria" nasce molto dopo, a giustificazione e copertura della pratica politica della burocrazia). Ma questo isolamento si combina in Russia con una situazione particolare: la smobilitazione dopo la guerra civile (cinque milioni di uomini armati che smobilitano), una situazione di riflusso e di stanchezza delle masse, la miseria e una serie di elementi che favoriscono il riflusso dall'attività politica e fanno contemporaneamente emergere alcuni privilegi per settori dirigenti. Privilegi che all'inizio sono minimi: non c'è ancora una burocrazia sviluppata, non ci sono ancora le dacie, ecc. che vedremo in seguito. Ma certo la posizione di chi dirige il partito e lo Stato offre alcuni vantaggi. Privilegi che Lenin si sforza per primo di contrastare, anche simbolicamente, anche col proprio esempio personale. Ricordavo nella relazione al seminario dell'anno scorso alcuni episodi. Una sera Lenin va a teatro (a vedere un'opera di Gorky) e quando lo vedono arrivare il direttore del teatro gli fa liberare subito delle sedie in prima fila, facendo alzare quelli che erano seduti. Lenin non solo rifiuta questa cosa e se ne va seccato; ma poi manda una lettera di provvedimento disciplinare contro il direttore. Cito questo episodio ma ce ne sono molti altri che indicano come Lenin si preoccupi, a partire dal proprio esempio, di dimostrare che avere ruoli dirigenti non significa godere di privilegi. Ma uno strato di dirigenti, invece, non solo accetta i piccoli privilegi ma si sforza di farli diventare grandi privilegi. Ed è così che si sviluppa una burocrazia, uno strato dei

gruppi dirigenti che comincia a vedere il proprio ruolo, i propri interessi, al di sopra dei compiti di direzione e degli interessi generali della lotta.

Negli anni seguenti, questa burocrazia che si è sviluppata a partire dell'isolamento della rivoluzione russa, comprende di aver bisogno dell'isolamento della rivoluzione per crescere e riprodursi. Succede così che l'isolamento, da fatto imposto dalla situazione della lotta di classe internazionale, diventa un obiettivo preciso della burocrazia, che sottomette a questo obiettivo la stessa Internazionale -nata con lo scopo opposto. La burocrazia sa che se ci fossero rivoluzioni negli altri Paesi ciò metterebbe in discussione in primo luogo la supremazia del Partito comunista russo e questo a sua volta potrebbe provocare a cascata una battaglia politica contro la burocrazia stessa. Ho qui condensato in poche frasi un processo lungo che a metà degli anni Venti è ancora allo stato embrionale ed è difficile quindi per Lenin immaginare quello che sarà il suo sviluppo.

La battaglia di Lenin la continuerà, come sappiamo, Trotsky (ma su questo rimando alla primo Quaderno di Progetto Comunista).

GRAMSCI DA' BATTAGLIA CONTRO BORDIGA; MA TACE SUL "DIBATTITO RUSSO"

Torniamo ora a Mosca, dove abbiamo lasciato Gramsci che si sta convincendo della necessità di aprire una battaglia contro Bordiga. E lo fa -appunto- mentre nell'Internazionale e nel partito russo è iniziata la battaglia di Stalin contro Trotsky. Come si colloca Gramsci in questo dibattito? Nella seconda parte di questa relazione entrerà nel dettaglio, qui richiamiamo solo alcuni passaggi.

Il 9 febbraio del '24 Gramsci scrive una lettera in cui prendendo posizione sull'avvio del dibattito russo dice che rispetto alla rivoluzione d'Ottobre l'unico che aveva le posizioni giuste era Trotsky -almeno fino a quando Lenin torna in Russia e con le "Tesi di aprile" riorienta il partito. Così pure in passaggi successivi della rivoluzione Kamenev e Zinoviev (che ora costituiscono la maggioranza con Stalin contro Trotsky, la cosiddetta trojka) prendono posizioni sbagliate (il riferimento è al fatto che entrambi sono in disaccordo con i tempi dell'insurrezione che il partito sta preparando -e lo dichiarano sulla stampa).

Si tratta di una lettera in cui, con chiarezza, Gramsci rivendica a Trotsky una posizione e un ruolo nella rivoluzione che viceversa la trojka sta iniziando a mettere in discussione, facendo una prima "revisione" della storia.

Dopo questa lettera Gramsci tace sul "dibattito russo" dal '24 al '26. Salvo qualche intervento nel dibattito del Pcd'I in cui usa strumentalmente le vicende russe per polemizzare con Bordiga che è invece uno dei pochi in Italia a prendere le difese di Trotsky e della sua posizione.

Il silenzio è rotto nel 1926, con una lettera che Gramsci scrive a nome dell'Ufficio politico italiano al Comitato centrale del partito russo. Si tratta di un episodio che è stato spesso deformato nella ricostruzione storica stalinista e riformista: nella seconda parte di questa relazione -quella specificamente dedicata a Gramsci e al gruppo dirigente italiano- lo vedremo meglio.

Dicevamo: in Russia si sta sviluppando lo stalinismo, Gramsci inizia in quel periodo lì (quindi un po' in ritardo, per così dire) la battaglia di Trotsky e di Lenin contro le posizioni ultrasinistre all'interno del Pcd'I, mentre lo scenario internazionale sta mutando; e la sua battaglia ha un esito vincente con il congresso di Lione, nel 1926. Qui i rapporti di forza all'interno del partito sono completamente rovesciati e le tesi di Gramsci prendono un po' più del 90% e quelle di Bordiga la percentuale minima restante. Tenete conto che fino all'anno prima la stragrande maggioranza del partito è ancora con Bordiga. Com'è che succede questa cosa? Abbiamo detto che Gramsci è stato convinto dai dirigenti russi a fare una polemica contro posizioni che lui non condivideva pienamente neanche in passato ma contro cui non ha mai dato battaglia perché all'inizio aveva un ruolo secondario e in ogni caso se ne stava in disparte: contro le Tesi di Roma (1922), ad esempio, lui non dice nulla. Com'è allora che riesce a prendere il 90% in così poco tempo? I motivi sono molti. C'è intanto da considerare il sostegno

dell'Internazionale Comunista. In secondo luogo non è indifferente alla vittoria di Gramsci anche l'uso di metodi congressuali non propriamente democratici: è vero che il congresso avviene a Lione perché in Italia c'è il fascismo; abbiamo quindi la necessità di un percorso inevitabilmente non pienamente democratico. Ma vengono utilizzati da Gramsci e dagli altri dei metodi che vanno oltre le necessità di un congresso in clandestinità. Ad esempio alcuni dirigenti bordighisti in fase congressuale vengono sospesi dal partito.

Le tesi politiche del Congresso di Lione sono la punta più avanzata del comunismo italiano, quella più vicina al marxismo rivoluzionario. Dico "più vicina" perché io a differenza di altri non sono per presentarle come la rivelazione del trotskismo italiano. etc. etc. Le Tesi si sviluppano su due direttrici. Contro il riformismo in primo luogo, e difatti non sono assimilabili nemmeno in seguito dal riformismo. E' difficile che vengano citate dai riformisti, che preferiscono citare i Quaderni del carcere. Questo perché non c'è una sola parte di queste tesi che possa essere richiamata a difesa di posizioni riformiste. Le Tesi infatti affermano che la rivoluzione italiana sarà una rivoluzione socialista. Dicono che il ruolo dirigente nella rivoluzione spetta al Partito comunista. Dicono che la classe operaia deve mantenere la propria indipendenza dalla borghesia: e deve farlo anche a fronte del fascismo -pur essendo possibili dei fronti unici con le forze socialiste e riformiste, ma in chiave tattica. E' esclusa ogni idea di "fronte popolare" o di governi con la borghesia "progressista". Si indica, nel percorso rivoluzionario, la necessità della "rottura" della macchina statale e dell'insurrezione. Quindi voi capite che difficilmente dei riformisti possono identificarsi nelle tesi di Lione le tesi. Al contempo nelle Tesi si sviluppa una battaglia su una seconda direttrice: contro il settarismo e l'ultrasinistrismo. Difatti al centro del testo c'è il problema della conquista della maggioranza del proletariato, a partire dall'uso della tattica del fronte unico e soprattutto a partire dall'utilizzo del programma transitorio. Per la prima volta in Italia si utilizza questo concetto -che com'è noto non ha inventato Trotsky nel 1938 scrivendo il Programma di Transizione, bensì è un concetto già presente in Marx e al bolscevismo che lo ha utilizzato per diventare maggioranza nel corso del '17 (sviluppando all'interno delle lotte quel ponte tra la coscienza delle masse e la necessità della rivoluzione socialista).

Quindi Gramsci vince a Lione e il paradosso è questo: che Gramsci porta il Pcd'I per la prima volta quasi integralmente sulle posizioni di Lenin e Trotsky -e contro quelle di Bordiga- proprio nel momento in cui Bordiga è l'unico a sostenere sul piano internazionale, seppure nei suoi modi, le posizioni di Lenin e Trotsky. In altre parole: Gramsci guadagna la maggioranza del suo partito a posizioni quasi bolsceviche nel momento in cui i bolscevichi perdono la maggioranza del partito russo.

IL PCDI DOPO LIONE

Quanto alle Tesi di Lione, rimarranno largamente sulla carta perché gran parte del gruppo dirigente sarà arrestato poco dopo. Gramsci stesso alla fine dell'anno finisce in galera e c'è un processo di scomposizione del partito, duramente attaccato dai fascisti.

Il gruppo dirigente che si costituirà intorno a Togliatti parteciperà al processo di stalinizzazione di tutte le sezioni dell'Internazionale. Cioè di assimilazione di ogni partito alle necessità della burocrazia moscovita, in una prima fase; prima che si sviluppino nei decenni successivi una propria burocrazia inserita negli Stati borghesi.

Il processo di stalinizzazione avviene nel '28-'29. Sono gli anni in cui l'internazionale compie una apparente svolta a sinistra. Riprende cioè (lo citavo prima) un pezzo del classico ragionamento degli ultrasinistri, di Bordiga, riformismo come "ala sinistra della borghesia" e lo si porta alle estreme conseguenze. Si dice: siccome è imminente una fase rivoluzionaria, la socialdemocrazia svolge un ruolo controrivoluzionario, è sorella gemella del fascismo. Questa linea porterà più avanti, in Germania, a dire che è meglio che vinca il fascismo perché così la classe operaia finalmente capirà e insorgerà. Tutto ciò porta alla distruzione del Partito comunista tedesco, uno dei più grandi d'Europa.

A questa svolta a sinistra ne seguiranno, secondo un percorso a zig-zag, altre a destra. La più importante di queste è quella verso i governi di fronte popolare (ne parlerà il compagno Acquilino nella sua relazione). Intendiamoci: queste svolte e controsvolte non sono il frutto di differenti elaborazioni politiche o teoriche: sono piuttosto semplicemente la copertura, di volta in volta, degli interessi della burocrazia moscovita. E in ogni caso questi zig zag avvengono nel processo complessivo di una deriva a destra dell'internazionale comunista che conduce alla collaborazione di classe.

Per tornare alla svolta ultrasinistra. Essa fa maturare in Italia un'opposizione nel partito. Gramsci, come abbiamo visto, è già in galera. La battaglia verrà avviata e condotta dai "tre", cioè da tre dirigenti di primo piano: Tresso, Leonetti e Ravazzoli. Dietro di loro, ovviamente, c'è una parte del partito. Essi rivendicano contro la nuova linea le posizioni dei primi congressi dell'Internazionale, cioè le posizioni di Lenin e Trotsky. Dicono: queste teorie sono incompatibili con le basi fondanti dell'internazionale comunista. Nel '30 saranno espulsi dal partito e costituiranno la Nuova Opposizione Italiana (Noi) che avrà vita breve e travagliata. Nell'emigrazione parteciperanno al dibattito dei trotskysti francesi.

La Nuova Opposizione Italiana assume dunque la battaglia di Trotsky in Italia e pur nella brevità della sua vita lascerà una semina che, dopo una interruzione di fatto, fiorirà a metà degli anni Quaranta per dare vita al processo di ricostruzione anche in Italia di un'organizzazione legata alla Quarta Internazionale.

Mi avvio allora a concludere, perché ci stiamo avventurando verso temi che non riguardano l'ambito circoscritto di questa relazione.

DI CHI E' L'EREDITA' DI LIVORNO?

Chi può rivendicare oggi l'eredità della scissione di Livorno e della nascita del Pcd'I?

Voi sapete (abbiamo scritto anche qualcosa nel primo numero di MR) che spesso nel partito viene esaltato il discorso che Bertinotti ha fatto nell'anniversario della fondazione del partito a Livorno (nel 2001); e viene esaltato anche dai compagni della sinistra interna alla maggioranza, Bandiera Rossa (ora Erre) che lo presentano come un punto di riferimento da non smarrire.

In quel discorso, in buona sostanza Bertinotti dice che le radici del Prc stanno in quell'atto importante (la scissione di Livorno) ma al contempo afferma che è necessario superare la concezione del potere come fine del partito comunista che era propria di quell'epoca, di quella fase storica.

Ora, il punto è che il Pcd'I nasce -come ho cercato di raccontare- esattamente perché in Italia manca un partito che voglia portare le masse alla conquista del potere politico. Quindi togliendo dalla scissione di Livorno questo... piccolo dettaglio... si rimuove il senso per cui è nato il Pcd'I.

Per mascherare questo fatto gigantesco si ripropongono (non è una grande novità, davvero) i discorsi sulla rivoluzione russa come "specificità" (negati peraltro dagli atti fondanti di tutti i partiti comunisti e dall'Internazionale dell'epoca) e si scodella la minestra rancida delle presunte teorizzazioni di Gramsci sulla "rivoluzione in Occidente" intesa come graduale riforma del capitalismo.

Nella seconda parte della mia relazione, come vi ho già anticipato, mi soffermerò su Gramsci e sulla sua elaborazione. Mi limito qui a dire che Antonio Gramsci non ha mai teorizzato una "rivoluzione in Occidente" contrapposta alla rivoluzione bolscevica. Ripeto: il Pcd'I -in questo senza differenze tra Bordiga e Gramsci- nasce come partito per il potere operaio, come partito che si propone, attraverso la rivoluzione socialista, di instaurare la dittatura del proletariato.

Gramsci ripeterà questo concetto decine di volte, in decine di articoli. Per fare un esempio: nel primo articolo che Gramsci scrive subito dopo Livorno dice: quale è il senso di questa scissione? E' quello di dotare la classe operaia italiana di un partito che rompa una volta per tutte con il gradualismo, col ministerialismo, con le posizioni traditrici di tutti coloro che sostengono che lo scopo dei partiti operai sia quello di andare al governo con la borghesia. E contemporaneamente noi rompiamo con quelle posizioni che viceversa, pur riconoscendo come scopo la dittatura del proletariato (fa riferimento qui ai

massimalisti di Serrati e Lazzari) non conducono a questo fine le lotte -e proprio nel momento in cui le lotte ci sono e hanno (come in Italia nel biennio rosso) un carattere rivoluzionario, e gli operai occupano in armi le fabbriche, ecc.

Il Pcd'I, dice Gramsci, nasce allora come partito per la conquista del potere; e come nuova direzione in lotta tanto contro il riformismo come contro il centrismo.

Seconda parte

GRAMSCI E TOGLIATTI

Questa seconda parte della relazione (che sarà più breve della prima, non spaventatevi) è dedicata all'approfondimento di un tema: l'evoluzione politica di Antonio Gramsci, rispetto al dibattito russo, allo stalinismo, ecc. E in particolare vedremo quali posizioni assunse e il loro rapporto con il resto del gruppo dirigente del partito.

Per fare questo partiremo da una polemica che è nata quest'estate, sul Corriere della Sera. E' iniziata con la pubblicazione di una lettera di Eugenia e Giulia Schucht, rispettivamente la cognata e la moglie di Gramsci. Si tratta di una lettera a Stalin che è stata ritrovata negli Archivi russi e che è stata pubblicata con grande enfasi dal Corriere.

Le due donne si rivolgono a Stalin (dopo la morte di Gramsci) e gli dicono: pubblica tu il lascito di Gramsci, occupati tu delle opere di Gramsci perché non ci fidiamo degli italiani, di Togliatti che crediamo non pubblicheranno le opere o non lo faranno con il giusto rilievo.

Nei giorni successivi alla pubblicazione, sempre sulle pagine del Corriere, e poi su quelle di Liberazione, si è aperto un dibattito.

La tesi dominante sulle pagine del Corriere era: ecco la prova inconfutabile della rottura tra Gramsci e Togliatti, una rottura tra i comunisti, ecc. Il tutto sviluppato in chiave anti-comunista, ovviamente.

Su Liberazione sono invece intervenuti -per il 90%- dirigenti dell'area grassiana. Un'area che da tempo si è incaricata di tutelare e salvaguardare la storia dello stalinismo italiano e del Pci.

C'è stato un primo intervento di Antonino Bucci. Bucci diceva: è uno scandalo questo atteggiamento del Corriere e li lasciava capire che probabilmente c'entrava in qualche modo il cambio del direttore (su cui i grassiani avevano polemizzato a suo tempo coi bertinottiani); è vergognoso che si insinuasse di una rottura tra Gramsci e il partito, che il partito volesse lasciarlo in galera, ecc.

In realtà Bucci probabilmente non è molto aggiornato nemmeno sui libri di riferimento della sua area, perché persino Spriano nella sua Storia riferisce a modo suo dei sospetti di Gramsci (sul gruppo dirigente che è fuori del carcere) e in particolare Spriano ha scritto in un suo libro del 1977 (Gramsci in carcere e il partito), poi aggiornato da un'edizione pubblicata dall'Unità nell'88 con documenti aggiunti, che Gramsci per una serie di motivi che adesso andremo a vedere aveva dei sospetti sul gruppo dirigente del partito e pensava che lo volessero lasciare morire in galera. La conclusione di Spriano -ovviamente- è che i sospetti di Gramsci fossero del tutto infondati. Ma il tema in sé, per dire, non è quindi particolarmente nuovo, e non lo ha inventato il Corriere.

Dopo Bucci è intervenuto Burgio, sempre dell'area grassiana. Il suo articolo era significativamente intitolato Contro Togliatti solo sospetti. E Burgio (anche in onore del suo ruolo di responsabile Giustizia del partito...) con tono da investigatore o da avvocato spiega che la lettera della moglie di Gramsci e della cognata di per sé non costituiscono una prova di qualcosa.

E su questo ha indubbiamente ragione. Nella lettera (come sa chi di voi l'ha letta) le due donne si rivolgono a Stalin contro Togliatti. Ma è ovvio che ciò "testimonia" solo dei loro sospetti, non di altro, né che tali sospetti fossero condivisi da Gramsci.

Ma a partire da questo ragionamento corretto, Burgio aggiunge elementi che invece corretti non sono. Dice che in realtà il partito non ruppe mai con Gramsci perché c'è una grande linea di evoluzione che va appunto da Gramsci e Togliatti a Berlinguer e così via... e che oggi probabilmente termina con

Burgio e Grassi... E' la teoria (non propriamente nuova) della "lunga evoluzione" del comunismo italiano.

Poi (salvo che mi sia perso qualche intervento, mi pare che i bertinottiani non siano intervenuti) ha scritto Antonio Moscato (di Erre o Bandiera Rossa). E lo ha fatto per difendere... il bertinottismo.

Difatti sviluppa una serie di riflessioni del tutto condivisibili -simili a quelle che ho fatto fin qui anche io. Ma nel testo che ha mandato in giro con la newsletter di Bandiera Rossa si lamenta anche del fatto che Liberazione affidi la storia del movimento operaio ai grassiani (mentre si suppone che dovrebbero dare più spazio a Moscato) e soprattutto critica il disinteresse della maggioranza bertinottiana, la scarsa vigilanza sulla sua propria elaborazione. E tra questa sul famoso discorso di Livorno di Bertinotti, che segnerebbe (secondo Moscato) lo spartiacque contro lo stalinismo nel dibattito del Prc. E quindi si erge lui a difensore del bertinottismo.

Bene, questo è il dibattito estivo su Liberazione. Quali sono i fatti della vicenda che ci interessano?

Ricordavo già nella prima parte della relazione quali sono le tappe principali nel rapporto tra Gramsci e il "dibattito russo" (cioè, per semplificare, lo scontro Stalin-Trotsky, o meglio Trotsky contro le diverse maggioranze che si succedono in Russia dal '24). Abbiamo la lettera del '24 che ho citato (la lettera in cui lui dice: aveva ragione Trotsky e tutti gli altri avevano torto nel '17); poi abbiamo degli interventi suoi ma sono tutti interventi fatti in Italia in funzione anti-Bordiga, senza che Gramsci entri mai nel merito del "dibattito russo".

Come ricorderete, dicevamo che però ciò è molto grave. Perché tra l'altro in quel periodo Bordiga, che nel 1926 (da febbraio) partecipa assieme a Togliatti al VI Esecutivo dell'Internazionale a Mosca (sono riunioni che duravano sempre settimane non pensate a riunione di uno o due giorni) parla con Trotsky, ha modo di conoscere bene il dibattito (è ancora un periodo in cui si può parlare in Russia) e pretende che Stalin venga a parlare con la delegazione italiana e spieghi un po' di cose. C'è la trascrizione di questo dibattito (la potete trovare insieme a molto altro materiale interessante nel libro curato -con un'introduzione per nulla condivisibile- da Vacca, Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca).

Nel resoconto stenografico di questo incontro, Bordiga ripropone tutte le questioni che poneva Trotsky. E più in generale pone un punto fondamentale: il ruolo dell'Internazionale comunista, se debba essere lo strumento della rivoluzione socialista mondiale o lo strumento della conservazione di un privilegio russo.

Questa battaglia la fa Bordiga, non Gramsci. E teniamo conto che Gramsci non era ancora in galera (ci va a fine anno). Non solo: dispone di tutta una documentazione che viene inviata da Togliatti al gruppo dirigente italiano; lettere in cui Togliatti scrive che è preoccupato del fatto che Amadeo (cioè Bordiga) sta prendendo posizione per Trotsky, sta dicendo queste cose qua, è pericoloso, ho saputo da un altro compagno che ieri sera ha incontrato Trotsky, ecc. E Togliatti riferisce in maniera abbastanza esauriente del dibattito russo, a sua volta prendendo già posizione a favore della maggioranza, a favore di Stalin. Cosa che continuerà a fare anche in seguito, come diceva molto efficacemente Tresso: Togliatti per tutta la sua vita è sempre stato con la maggioranza, grazie alla sua schiena flessibile.

Quindi: Bordiga si schiera con Trotsky, Togliatti con Stalin. E Gramsci tace.

Poi arriva questa famosa lettera (del '26) in cui Gramsci a nome dell'Ufficio Politico del Pcd'I scrive al Comitato Centrale del Partito Comunista russo. Nella lettera però si criticano i metodi che si stanno utilizzando nel dibattito russo da parte della maggioranza ("voi non dovete stravincere") ma al contempo si attacca Trotsky, dicendo che quelli che sono sempre stati considerati dei maestri assumono ora delle posizioni opportuniste. Il tutto è detto senza eccedere nei toni, ma inequivocabilmente si prende posizione a favore della maggioranza russa, di Stalin. Sottolineo questo aspetto perché invece, l'uso che in genere si fa di questa lettera (l'ha spesso pubblicata Bandiera Rossa e altri) è per dire che Gramsci, in qualche modo, aveva iniziato a sviluppare una battaglia contro lo stalinismo, battaglia interrotta perché poi finisce in galera. Non è così. Questa lettera è una lettera in cui gli italiani non argomentano sul merito dello scontro, ma comunque si schierano (questo è appunto l'unico senso della frase: "non dovete stravincere").

A favorire la teoria di chi vede in questa lettera un attacco a Stalin c'è il fatto che Togliatti (a cui è stata spedita in prima istanza perché la consegnasse al Comitato Centrale russo) aspetta a consegnarla e inizia un carteggio con gli italiani (che è pubblicato nel libro curato da Vacca) per convincerli a ritirarla.

Togliatti dice loro: siete matti a mandare questa lettera, è pur vero che date ragione a Stalin, però contemporaneamente vi permettete di dire che Trotsky è stato un maestro... E Togliatti sa bene che già nel '26 una cosa simile inizia ad essere pericolosa. Non è di questo che c'è bisogno, dice Togliatti. Come Pcd'I dovevamo "aderire senza limiti alla linea della maggioranza", senza nemmeno porre questioni di metodo.

Gramsci gli risponde: guarda che in quella lettera noi diamo ragione alla maggioranza e ci limitiamo a dire che non dovrebbero usare contro Trotsky e contro la minoranza dei metodi amministrativi. E poi aggiunge (cito testualmente): "il tuo modo di ragionare mi risulta penosissimo".

Si è discusso a lungo sulla fine fatta da questa lettera. E' certo che Togliatti non la consegna ufficialmente al Comitato Centrale, limitandosi a farla vedere ad alcuni dirigenti russi. Per un periodo si è pensato che questa censura fosse una sua autonoma iniziativa. Poi documenti ritrovati negli anni Novanta (all'apertura degli archivi russi) hanno dimostrato invece (lo ricorda Vacca) che esiste un telegramma di una dirigente italiana, la Ravera, a nome del gruppo dirigente del partito accetta la richiesta di Togliatti e acconsente a che la lettera non sia consegnata subito, chiedendo però che alcune questioni (sul metodo del dibattito, ecc.) siano poste nella riunione dell'Esecutivo dell'Internazionale.

Vacca cita enfaticamente questo telegramma, sbandierandolo come la prova definitiva dell'assenza di un dissidio reale tra Togliatti e il gruppo dirigente che sta in Italia (cioè Gramsci). In realtà questo documento non modifica la sostanza. E la sostanza è che Togliatti è schierato con Stalin dall'inizio e lavora perché il gruppo dirigente del suo partito faccia lo stesso.

Alla fine del '26 Gramsci è arrestato e finisce in carcere. E la sua partecipazione al dibattito successivo avviene attraverso il filtro della galera.

Avvengono ora alcuni fatti importanti per capire il suo orientamento e soprattutto per capire perché -in seguito ad alcune sue prese di posizione- effettivamente Gramsci iniziasse a nutrire dei sospetti sulla reale volontà del gruppo dirigente del partito che era fuori dal carcere (Togliatti) di tirarlo fuori di lì.

C'è questo episodio che è stato citato anche di recente del 1928. Nel '28 Grieco (un dirigente del partito molto vicino a Togliatti) scrive una lettera a Gramsci (in carcere) dicendogli: tu sei il più grande dirigente del partito, senza di te il partito sarebbe decapitato. E Gramsci ovviamente si arrabbia moltissimo perché -come tutti sanno.- la sua corrispondenza è aperta e letta dalla censura del carcere, dalla polizia. Difatti il giudice istruttore che sta conducendo il suo caso gli dice: mi sembra, caro Gramsci, che lei abbia degli amici che la preferirebbero qui dentro in eterno.

Tenete conto di un fatto: per ragioni di sicurezza (per sfuggire alla repressione fascista) la reale composizione dell'esecutivo del partito era tenuta segreta. E dunque scrivere a Gramsci (e indirettamente alla polizia) che il principale dirigente è Gramsci, equivale a tradirlo e ad assicurare che rimarrà sotto chiave a lungo.

Sconcertato dalla lettera di Grieco, Gramsci se ne lamenta in una lettera a Tatiana (l'altra delle due cognate), con cui è in corrispondenza. E le dice: ho l'impressione che fuori dal carcere c'è siano degli stupidi (e fa riferimento a Grieco) manovrati "da altri meno stupidi" (e il riferimento evidente è a Togliatti).

Spriano nega tutto ciò (nel libro che vi ho citato prima) portando a testimonianza dei documenti che provano che la polizia fascista sapeva già all'epoca che Gramsci era il segretario dell'Esecutivo del partito. Quindi, dice Spriano, la lettera di Grieco non rivela nulla di nuovo. Il ragionamento di Spriano - che vuole ancora una volta difendere Togliatti- in realtà è evidentemente zoppo. E' possibile che la polizia sapesse già quale era esattamente il ruolo (segreto) di Gramsci nell'organigramma del Pcd'I: ma Gramsci non poteva sapere che la polizia sapeva...

E in ogni caso, il punto è un altro: perché Gramsci sospetta di Grieco e di Togliatti e non ritiene casuale quella lettera? Perché Gramsci sa di essere in dissenso con la linea del partito e in particolare con la

linea del "socialfascismo".

Questo è il punto! E questo lo sappiamo per vari motivi. Intanto ci ricordiamo che Gramsci combatté già contro Bordiga la prima versione -per così dire- di questa "teoria" (ricordate? ne abbiamo parlato prima), che conduceva Bordiga (e la maggioranza di Livorno) a rifiutare la tattica del fronte unico coi socialisti.

E' quindi difficile che Gramsci (che non aveva la "schiena flessibile" di Togliatti) all'improvviso accettasse una simile aberrante "teoria" (la socialdemocrazia più pericolosa del fascismo, o sua gemella). Ma non è necessario limitarsi alle supposizioni. Sappiamo per certo (anche Spriano cita alcune fonti, e lo fa anche, paradossalmente, per poi accreditare un Gramsci ostile al "socialfascismo" perché arrivato, in anticipo sugli altri, al frontepopulismo) che in carcere Gramsci esprime il suo dissenso. C'è una testimonianza del fratello di Gramsci, Gennaro. Gennaro va a trovare Antonio in carcere, nel giugno del 1930, e, uscito di lì, va a fare rapporto a Togliatti. Ci sono varie versioni di quanto Gennaro avrebbe riferito, perché non ci sono tracce scritte. Una versione sostiene che Gennaro avrebbe rivelato a Togliatti del totale disaccordo di Gramsci. Secondo Spriano, invece, Gennaro riferirebbe a Togliatti che Gramsci, da lui informato della linea del partito, avrebbe taciuto per tutto il tempo.

Non sappiamo quale delle due è corretta: ma la sostanza non cambia. Entrambe ci dicono che Gramsci non si è espresso nel sostegno alla linea: al più ha taciuto. E tacere -tenendo conto che è ancora il principale dirigente del partito, seppure in galera, e dunque viene informato per sapere la sua opinione- equivale a parlare...

Abbiamo poi una seconda testimonianza, quella di Athos Lisa, che è stato in carcere con Gramsci e che nel '33 fa un resoconto per Togliatti sulle posizioni di Gramsci. Nel resoconto Lisa dice che Gramsci, con cui si è confrontato, è in disaccordo con la linea del partito. Significativamente Togliatti tiene per sé quel rapporto.

Quali prime conclusioni possiamo trarre?

La prima conclusione sta nelle opere di Gramsci: in tutte le opere di Gramsci, sia quelle scritte prima del carcere (fin dagli articoli sull'Avanti!) sia dopo, nei Quaderni.

In nessuno di questi testi è possibile ritrovare una concezione riformista, gradualista. Gramsci manterrà sempre la posizione che aveva espresso in quel primo articolo scritto dopo Livorno (che vi ho citato): il significato principale di Livorno sta nel rompere appunto con il revisionismo, con il gradualismo, ecc.

In realtà tutte le teorie che vorrebbero condannare Gramsci nel ruolo di anticipatore della "via italiana al socialismo" non dispongono di nessun supporto documentale. Anzi, ripeto: da tutti i suoi scritti e dalle vicende che abbiamo ricostruito fin qui emerge il suo rifiuto del gradualismo e il suo dissenso rispetto alla cosiddetta teoria del socialfascismo.

C'è da dire -siccome a differenza di quanto fanno Maitan e Moscato non coltiviamo miti di marxisti-rivoluzionari "oggettivi"- che non abbiamo certezze per quanto riguarda l'atteggiamento di Gramsci nei confronti della successiva "svolta" dell'Internazionale stalinizzata, quella che conduce ai fronti popolari e che reintroduce nel movimento operaio il morbo della "collaborazione di classe", contro cui era nata la Terza Internazionale, in lotta frontale con la Seconda (svolta che, per quanto riguarda l'Italia, condurrà alla prospettiva di un governo comune con la borghesia, nella ricostruzione dello Stato borghese nel dopoguerra).

Noi non sappiamo per certo quale fosse il giudizio di Gramsci. C'è chi sostiene che era in disaccordo anche in questo caso. C'è chi sostiene il contrario. Ma si tratta di teorie prive di documentazione. Sappiamo però alcune cose. Sappiamo che Gramsci fu isolato in carcere dallo stesso collettivo dei prigionieri comunisti. Sappiamo che il partito, e l'Internazionale, si spendono poco per scambi di prigionieri o per farlo scappare.

Possiamo da questi elementi provare a fare delle ipotesi. Se fosse stato d'accordo con la linea, come Togliatti, perché questo atteggiamento del partito?

E l'isolamento di Gramsci si rispecchia anche nelle sue lettere dal carcere, in una diversa lettura che è

finalmente necessario fare di quelle lettere. Per anni sono state lette come una documentazione poco politica, diciamo, come una testimonianza umana del suo travaglio, della carcerazione, ecc. Si trattava di una lettura inevitabile e favorita dall'assenza delle lettere di risposta dei suoi interlocutori. Leggendole sembra che si lamenti della moglie che sembra essersi dimenticata di lui. In realtà -come si capisce rileggendole ora insieme alla documentazione d'archivio (anche e specialmente degli archivi russi, che Vacca e altri hanno consultato) di cui disponiamo oggi- si capisce cosa sta dietro certe sue lamentele.

Vediamo che Gramsci in realtà si lamenta del fatto che il partito lo ha abbandonato: e le velate accuse alla moglie sono attacchi a chi sta dietro la moglie, cioè il gruppo dirigente russo.

Ma se anche non disponessimo di questa documentazione, basterebbe guardare che fine hanno fatto tutti i dirigenti e i militanti che hanno dissentito dalla linea ufficiale dei partiti stalinizzati. Basterebbe guardare che fine hanno fatto i dirigenti del Pcd'I che rifiutano la svolta del '28-'29, i "tre" che vengono espulsi, ecc. E la fine di Tresso, assassinato dagli stalinisti in Francia.

Al contempo sappiamo che invece Togliatti condivise in tutto e per tutto ogni svolta dell'Internazionale stalinista. Ed è del tutto falsa la leggenda per cui Togliatti avrebbe subito certe posizioni o le avrebbe accettate per meglio contenerle e poter così avanzare nella "via italiana al socialismo". Togliatti non solo condivideva, ma spesso è stato lui uno degli artefici materiali della produzione culturale-teorico-politica dello stalinismo. Non era l'ultimo arrivato: è stato per un lungo periodo il numero due o il numero tre dell'Internazionale. Ha avuto compiti di primo piano: tra cui quello di propagandista dei "processi di Mosca". E' stato lui a coniare la definizione dei trotskysti come "agenti del fascismo nel movimento operaio"; ha avuto il ruolo di primo piano nelle vicende spagnole (di cui parlerà Acquilino nella prossima relazione di questo seminario). E' stato uno degli artefici dello scioglimento nel '38 del Partito polacco, facendo sì che nel momento in cui Hitler invase la Polonia non esistesse lì una resistenza di nessun tipo, ecc. E potremmo andare avanti a lungo. Ma ci basti qui ricordare (per smentire le teorie che lo vorrebbero in qualche modo estraneo ai crimini dello stalinismo) che ancora nel 1956, nella famosa intervista ai Ferrara in cui ricostruisce tutta la sua vicenda umana e politica, quando i Ferrara gli chiedono dei Processi di Mosca (in cui fu condannato e massacrato tutto il gruppo dirigente bolscevico dell'Ottobre; con l'eccezione del vero imputato, Trotsky, assassinato poco dopo), Togliatti cosa dice? E siamo nel 1956, quando ormai alcune cose... si potevano anche dire... senza correre rischi perché iniziava la cosiddetta "destalinizzazione" (attraverso la quale la burocrazia russa cercava di rifarsi un'immagine, scaricando tutti i suoi crimini sulla sola persona di Stalin, morto). Togliatti dice che effettivamente si usarono in quei processi, e più in generale contro le opposizioni (comuniste, aggiungiamo noi), "metodi amministrativi", non sempre condivisibili. Ma, precisa, si deve tener conto (cito a memoria) che i processati erano dei "terroristi".

Ecco chi era Togliatti: il principale artefice dello stalinismo in Italia. Colui che si è servito della memoria di Gramsci per coprire la propria linea politica. E che ha usato la stessa pubblicazione dei Quaderni per questo scopo.

E' stato detto talvolta che la pubblicazione dei Quaderni dimostrerebbe che Togliatti non tradì Gramsci. E' falso.

Intanto bisogna vedere *come* li ha pubblicati: con manipolazioni, che giocavano abilmente sul fatto che si tratta di testi frammentari e scritti in un carcere, in un regime di censura. E poi bisogna ricordare *quando* li ha pubblicati. Cioè con un ritardo enorme. E con ancora maggiore ritardo sono state pubblicate altre opere fondamentali di Gramsci, come gli articoli dei primi anni Venti (sull'Ordine Nuovo, ecc.): testi che -a differenza dei Quaderni- non si prestano ad alcuna manipolazione, nella loro estrema chiarezza. Questi ultimi sono stati pubblicati dal Pci solo nel 1966! Perché? Appunto perché ogni tre righe si parla di dittatura del proletariato, ecc. E quindi difficilmente possono servire come sostegno della "via italiana al socialismo" o delle "riforme di struttura".

Cosa dobbiamo concludere dalle cose che abbiamo detto fin qui di Gramsci? Che era un trotskysta o un surrogato del trotskismo in Italia? Penso di no. Gramsci non fu un trotskysta, e quindi non fu -a

differenza di quanto afferma sin dal titolo un libro di Maitan- un "marxista rivoluzionario" coerente. E non tanto perché nei Quaderni attacca Trotsky (spesso, però, attribuendogli posizioni non sue; e ciò a causa della cattiva informazione di cui Gramsci disponeva in galera).

Non fu un coerente marxista rivoluzionario nel 1926: perché non fece la battaglia con la minoranza russa, coi bolscevichi contro la burocrazia. Non si trattava tanto di schierarsi su un "dibattito russo": lì era in gioco, come abbiamo visto, il futuro dell'Internazionale e quindi della rivoluzione in generale. Gramsci non fece la battaglia, e anzi uso in qualche modo lo scontro russo per rafforzarsi in Italia, contro Bordiga che -almeno su quell'aspetto- si schierava invece dal giusto lato della barricata. Tra l'altro questo conferma un suo limite: privilegiò la battaglia nazionale (nel suo partito) su quella internazionale.

Per quanto riguarda la sua elaborazione teorica vi sono delle punte relativamente avanzate (come gli articoli degli anni Dieci e Venti, o le Tesi di Lione) ma più in generale -specie nei Quaderni- la sua elaborazione è segnata da limiti centristi.

Certo ciò non toglie che i rivoluzionari possono "usare" Gramsci in funzione anti-riformista: mettendo in evidenza come -comunque- il 90% di quello che Gramsci ha scritto e fatto parte da premesse esattamente opposte a quelle del riformismo di ogni genere.

Possiamo fare questo, non dobbiamo invece (a differenza di quanto ha fatto Bandiera Rossa) confondere le posizioni centriste (cioè oscillanti tra il riformismo e il marxismo) di Gramsci con il marxismo rivoluzionario. Le stesse tesi di Lione, poi, non apportano al marxismo rivoluzionario particolari innovazioni. Riprendono -e questo è il loro merito- e traducono in Italia acquisizioni tattiche e strategiche che erano patrimonio del bolscevismo (il concetto di programma transitorio, ad esempio). Gramsci -è questa almeno la mia opinione, per quello che vale- non fu dunque "l'innovatore italiano del marxismo". Tantomeno fu però l'inventore della "via italiana al socialismo" o della "rivoluzione in Occidente" intesa come la intende Bertinotti, cioè come la rimozione della strategia per la conquista rivoluzionaria del potere.

Non possiamo sapere quale sarebbe stata l'evoluzione successiva di Gramsci nel caso non fosse morto in prigionia. Non mi convincono né le teorie (alla Maitan e Moscato) che lo vedono appunto in evoluzione verso il marxismo rivoluzionario compiuto; né quelle, opposte (penso al compagno Casciola, il curatore degli ottimi Quaderni Pietro Tresso) che, come altri, partendo da alcune conversazioni negli ultimi giorni di vita di Gramsci con Sraffa deduce che Gramsci avrebbe condiviso la linea dei fronti popolari.

Una figura sulla cui evoluzione politica non abbiamo invece incertezze è quella di Palmiro Togliatti. Togliatti fu uno stalinista dalla testa ai piedi. E non fu, per così dire, un surrogato, una versione "light", italiana, dello stalinismo. Fu lo stalinismo in Italia (e nel mondo). Fu lui -e ovviamente il gruppo dirigente attorno a lui- a riportare nel movimento operaio italiano il virus della collaborazione di classe (e quindi di governo con la borghesia) con cui Livorno aveva rotto.

Per questo mi sembra del tutto legittimo che ogni anno (anche questa estate) il gruppo dirigente di Rifondazione mandi una propria delegazione alla tomba di Togliatti, che viene poi regolarmente ricordato su Liberazione.

E' coerente con l'ipotesi di andare al governo con la borghesia in un futuro Prodi bis. La linea politica maggioritaria del partito -al di là del richiamo formale o meno- è figlia legittima del togliattismo. Ma proprio per questo non può essere posta sotto la paternità, contemporaneamente, di Antonio Gramsci.

Concludendo: bisogna saper individuare meriti e limiti in Gramsci. Avendo presente che la battaglia del trotskismo in Italia, la battaglia marxista rivoluzionaria coerente, fu fatta da altri. Sarà opportuno dedicare uno dei nostri prossimi seminari alla storia del marxismo rivoluzionario italiano. A compagni come Tresso e altri che, sotto i colpi incrociati dello stalinismo e del fascismo, svilupparono il marxismo in Italia dopo Livorno.

E' un compito che solo noi possiamo assolvere, quello di ricostruire quella storia, di riportarla fuori

dagli archivi, di farla conoscere ai militanti rivoluzionari di oggi. Dicevo all'inizio che la storia del movimento operaio ha subito regolari falsificazioni; quella del movimento comunista in Italia è stata tra le più falsificate; e quella dell'opposizione comunista allo stalinismo in Italia lo è stata ancora di più. O peggio, su di essa è stato calato un manto di silenzio: unica eccezione -nella limitatezza dei mezzi- l'opera meritoria di Casciola e dei suoi Quaderni; mentre Bandiera Rossa (e prima la Lcr) che pure si sono richiamate a quell'esperienza, hanno preferito inventare miti e surrogati del marxismo rivoluzionario, piuttosto che dedicare ricerche ed energie a divulgare quello autentico. E' quindi un compito nostro, dei trotskisti, di Progetto Comunista riportare alla luce un'esperienza storica che può costituire un'arma preziosa per i rivoluzionari odierni.